



LA PACE

Scrivono i Romani, che di guerre se ne intendevano "Se vuoi la pace, prepara la guerra!".

E la guerra, da sempre, ha accompagnato ogni vicenda dell'umanità nel bene e nel male. Guerre di difesa, di attacco, di conquista e di liberazione, guerre sante e di religione, guerre per mare e per terra, poi arrivarono le guerre dell'aria, ma sempre guerre per il potere e per le ricchezze e per ultime le guerre di precisione e di proporzione (per quest'ultime si arruolano matematici e si usano i calcolatori e anche le bilance).

Non bastano le biblioteche di tutto il mondo per dare spazio ai libri dove si parla di guerre, finanche nei libri sacri del vecchio Testamento e del Corano si scrive e si giustifica la guerra.

E ancora oggi, basta guardare la Tv o sfogliare un giornale per sapere di guerre vicine o lontane. E tra una guerra e l'altra c'è la stagione della pace con i cortei dei pacifisti, con i girotondi e l'assegnazione dei premi Nobel per la pace; una volta fu assegnato il Nobel finanche ad Arafat (pace all'anima sua!) e in un'altra occasione lo diedero a Madre Teresa di Calcutta. E il tempo di pace è anche tempo di riarmo, si riempiono gli arsenali di bombe e di razzi, si preparano scientificamente le guerre successive. Niente e nessuno ha mai potuto spezzare questa catena di lutti e rovine.

Tutto è scritto nel grande libro dell'Umanità, chi si oppone o tenta di tranciare la catena è travolto, inerme e inascoltato. La guerra è diventata da tempo o da sempre il sale della vita e del progresso, quello che possiamo fare è continuare per la nostra strada, per i nostri sentieri, facendoci fratello di chi soffre, e sperare.

Sperare, prima che la terra ritorni polvere e gas, in un giorno di Pace Vera per tutti i popoli e per tutte le terre. Ricordate la scritta sulla roccia di Punta Helbronner? **"Se tutti i popoli del mondo volessero darsi la mano"**.

CAMPIONI DI UN SOGNO

Avevo otto anni e andavo a scuola dalle suore in Via Risi, frequentavo la terza elementare, amavo il 'pallone' e giocavo a calcio scalzo tra le mura strette di Via di Mezzo, compagni mi erano coetanei, chi di più e chi di meno, la palla era fatta di carta di giornali arrotolati e tenuti da un filo di spago. Non c'era la televisione, i giornali c'erano ma pochi leggevano.

Allora c'era la radio e c'erano, soprattutto i racconti dei nonni, dei padri o dei fratelli più grandi che ti parlavano di grandi squadre, di campioni e della nazionale che aveva vinto due volte la Coppa Rimet e un'Olimpiade e questo prima della guerra, qualcuno, aggiungeva, quando l'Italia contava (?).

Ed io ascoltavo e mi affascinavo, e così sognavo di stadi immensi, ed io tra la folla, e nei sogni la mia squadra, l'Italia, vinceva sempre, era la più forte, più forte dei maestri inglesi e dei sudamericani che allora erano gli argentini e gli uruguayani.

Allora c'erano le figurine, dalle nostre parti si chiamavano "e ritrattielli", e imparammo a riconoscere le rovesciate di Piola e di Parola, le parate di Sentimenti. Allora incominciai a vivere un sogno: essere testimone di un altro trionfo azzurro, di una nuova vittoria dell'Italia ai Campionati del Mondo.

Era il 1950, tempi tremendi quando al campo sportivo, recintato di lamiera dell'Elvea, scendevano i 'pezzari' per la partita dell'anno. Mio padre, sportivo e tifoso dell'Angri, mi portava al campo, tenendomi per mano passando per 'dietro' o campanaro, dove dovevo stare vicino vicino al muro perché per quella strada passava anche il 'tram'.

Mi ricordo che quell'anno bastonammo per due a zero i paganesi, tengo ancora una foto di quella squadra.

Quella sera insieme all'Italia mi addormentai sotto una coperta grigiorossa.

Era il 1950 ed in Brasile ci fu il campionato del mondo. Era il primo dopo la guerra ed il primo della mia vita. Ricordo che gli azzurri partirono con una grande nave dal porto di Genova; il viaggio fu lungo ma l'avventura durò poco. Per radio, con la voce di Niccolò Carosio, seguii la partita Italia-Svezia. Dove-

vamo vincere per forza, ma biondi e aitanati giocatori vichinghi mortificarono gli azzurri che erano ancora i campioni in carica. Per la prima volta sentii parlare di Nordhal, Skoglund, Jeppson, che poi fu centravanti del Napoli (per comprarlo ci volle il Banco di Napoli).

Piansi quella sera, erano le prime lacrime per il 'pallone'. Un mito si era infranto e l'Italia non era più la squadra campione. Amaro quel campionato fu anche per i maestri inglesi che per la prima volta parteciparono, sconfitti e umiliati dagli Stati Uniti. Per il Brasile fu più tragedia perché sconfitti in casa dagli odiati vicini dell'Uruguay che vinsero il loro secondo titolo, uguagliando l'Italia.

Da quell'anno e per altri ventanni furono sempre delusioni e 'mazziate'. Alla ribalta salirono prima la Germania, poi il Brasile di Pelè, vinse pure l'Inghilterra, ma di rapina. Noi invece passavamo tra le forche cilene e poi nord-coreane. Il sogno si allontanava sempre di più dalla realtà.

Intanto ero cresciuto e di molto, venne il 1970 e quell'anno per miracolo sfiorammo il colpaccio in Messico, dietro il Brasile, sempre di Pelè. Per la prima volta i tricolori sbandieravano dai balconi e si fecero i primi caroselli con le biciclette.

Andammo in Germania e tornarono le delusioni, invece fummo splendidi in Argentina con Bearzot. Preludio al trionfo di Spagna dove travolgemmo tutti, specialmente gli iettatori-giornalisti.

Il sogno si era avverato, ma troppo tardi. Era passata la fanciullezza e poi la giovinezza, ero marito e padre, ma portai le figlie con la bandiera per le strade del paese. Fu gioia, ma ero nella mezza età e non mi era più permesso di esaltarmi per le prodezze degli azzurri. Il sogno di bambino che mi faceva correre felice dietro ad una palla di carta era diventato evanescente, labile, come la toccata e fuga di Bach.

Da quella volta seguirono altri mondiali, le amarezze e le soddisfazioni si alternarono, e quando siamo diventati campioni per la quarta volta, appena un mese fa, dominando la Germania e vincendo a fatica con la Francia, ho provato melanconia e invidia vedendo i bambini per la strada che gridavano e cantavano.

Io bambino, l'ho soltanto sognato un giorno simile; guardavo i 'ritrattielli'!

A SAN MICHELE DEL FAITO

I Moscardini erano in prima fila sul sagrato del Santuario di San Michele al Faito, sotto il sole di mezzogiorno appena rinfrescato da una brezza che ogni tanto usciva dai boschi di faggi per dare sollievo e per impedire languidi torpori. In altre occasioni ci sarebbe stata la dispersione e la fuga a cercare ombra e riparo, stavolta nessuno si muoveva. Erano quattordici i Moscardini presenti quel primo sabato di luglio. Sette erano saliti da Pimonte per l'antico sentiero millenario per il quale erano passati anche i santi Catello ed Antonino; gli altri sette erano partiti dal Chianiello la notte precedente e camminando sotto il primo quarto di luna avevano bivaccato sul Cerreto, chi al riparo nella reggia di Ocalan e chi sotto le stelle, per essere poi pronti ai primi chiarori dell'alba a rimettersi in cammino nella polvere dello '00" passando per il Megano. Guidati da San Michele superarono indenni la 'maledizione della 'Crocella' e per le rocce della 'Porta del Faito' arrivarono poco prima delle undici all'appuntamento di fede. Eravamo stati chiamati da Don Catello per il primo 'Cammino dell'Angelo' che voleva ricordare e ripristinare la tradizione delle genti dei borghi stabiesi e sorrentini che salivano sul Molare per venerare e rivivere i miracoli dei 'Santi' del Faito. Antonino e Catello si erano rifugiati in una grotta poco al di sotto del Molare per vivere una vita alla ricerca della verità e della povertà, allontanandosi dai fedeli e dalle autorità clericali. Qui ebbero la visione dell'Arcangelo che sfolgorante e sguainando la spada dai cocuzzoli del Molare li invitò a costruire una chiesa per sua dimora. Ma nel frattempo i Santi furono richiamati a Roma dal grande papa Gregorio Magno che li invitò a ritornare tra i fedeli e ad assolvere ai loro doveri di pastori e di figli della Chiesa. La leggenda aggiunge che il Papa volle fare loro dono di una quantità di piombo per fare il tetto della chiesa da dedicare a San Michele. Ritornarono tra le genti, Catello vescovo di Stabia e Antonino predicatore nei borghi sorrentini, non prima di aver costruito casa al Cherubino, laddove oggi è la piccola spianata rocciosa del Molare.

I SENTIERI DI AGOSTO

Domenica 6: Pontone ed Amalfi

Domenica 13: Chianiello e dintorni

Domenica 20: Il rifugio dei Moscardini

Sabato 26: Partenza per Montemonaco

BUONE VACANZE DAL MOSCARDINO

Visitate il sito: www.moscardiniangri.it.

Nuovo link: I racconti di Henyo

Si era sul finire del VI secolo e da allora per secoli e secoli San Michele fu venerato e supplicato dalle genti di montagna e di mare. Si narra di prodigi e di pellegrinaggi per ringraziare la "Spada di Dio". Dal XVI secolo incominciò la tradizione di salire "al monte" nella notte tra il 31 luglio ed il 1 di Agosto a seguito dello scampato pericolo da una scorreria barbaresca. Salivano famiglie con bambini, marinari e contadini, mercanti e artigiani, ammalati ed anziani a schiena d'asino. Arrivavano e si fermavano per una notte di veglia e di preghiera sulla sommità della Cococchia, e là consumavano pane e formaggio, con angurie e limonate.

La mattina, al sorgere del sole, una lunga fila si arrampicava sul "Sacro Pizzo" e rendevano omaggio alla statua di San Michele voluta e benedetta dai due grandi Santi.

Il tempo e gli uomini hanno poi distrutto la chiesa e man mano è finita la tradizione pellegrina. Ma altri uomini hanno ricostruito il Santuario di San Michele più a valle, sulla cresta che domina i mari della costiera e i borghi della valle; è ritornata la fede e Don Catello e Don Antonio, novelli santi del Faito, hanno prima creduto e poi voluto rinnovare nella tradizione il culto di San Michele.

Oggi hanno riproposto il 'Cammino dell'Angelo', richiamando tanta gente, e tanti giovani, sulla spianata di San Michele, e che a fatica ma con gioia hanno ripercorso gli antichi sentieri. C'eravamo anche noi, Moscardini del Cerreto, montagna dirimpettaia del Faito, sempre pronti e sensibili a tutte le vicende che interessano le montagne, ed abbiamo voluto testimoniare la nostra gratitudine a Don Catello e rinnovata la nostra incrollabile passione per la Montagna.



Mitch, Silvano e Salvatore a San Michele del Faito

RICORDI DI LUGLIO



BOMBOM: Cinematografo



Il Gelso rinato